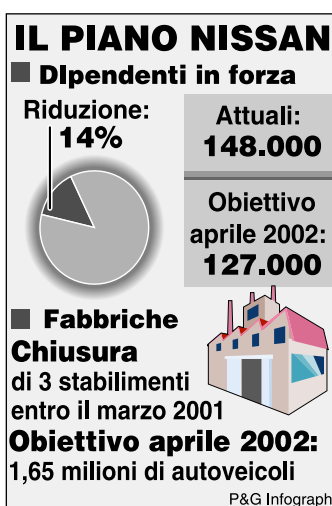


DALL'INVIATO
GILDO CAMPESATO

TOKYO «Non sarà magari sanguinoso come la bomba di Hiroshima, ma l'impatto psicologico rischia di essere davvero devastante. Da oggi il Giappone non è più la stessa cosa»: forse esagera il giornalista dell'*Asahi Simbun*, il maggior quotidiano giapponese, roba da milioni di copie al giorno. Ma non c'è dubbio che il piano di ristrutturazione annunciato l'altro ieri dalla Nissan ha lasciato tutti di stucco per la durezza della ricetta: chiusura di 5 stabilimenti, 21.000 persone in meno nel giro di tre anni, taglio drastico della rete dei concessionari, dimezzamento dei fornitori con conseguente esportazione della crisi occupazionale anche nelle aziende dell'indotto.

Una ricetta dura cui non è affatto abituato né psicologicamente preparato un paese come il Giappone, dove il posto di lavoro è una consacra-



zione di inserimento sociale prima ancora che la garanzia di uno stipendio. Il numero dei suicidi e la presenza della marginalità, sinora fenomeno quasi sconosciuto da queste parti, sono destinati ad aumentare. Per il

Giappone, arriva l'incubo-disoccupazione

La pesante ristrutturazione alla Nissan apre una nuova era

Giappone ieri è stato come ricevere un pugno in faccia a freddo. Anche se le avvisaglie non erano certo mancate. E non solo alla Nissan.

L'improvviso sgonfiarsi lo scorso autunno della bolla speculativa che ha accompagnato per un lustro l'economia giapponese, ha segnato fortemente il settore bancario con ristrutturazioni e fusioni. Quando Sumitomo e Sakura Bank si sono unite nelle scorse settimane hanno annunciato un taglio del 30% della forza lavoro. Qualche decina di migliaia di persone dovrà abbandonare la propria scrivania in seguito alla fusione di Industrial Bank of Japan, Fuyji e

Dai Ichi Kangyo. Insieme i tre istituti formeranno la più grande banca del mondo ma a differenza del passato quando creciva di un gruppo in Giappone significava automaticamente più posti di lavoro, in questo anno di fine di secolo ciò significa soprattutto tagli. Dal settore finanziario, il primo colpito dalla crisi della Borsa, la ricetta delle ristrutturazioni è passata al settore industriale. La Nissan apre la strada per la sua particolare situazione di debolezza, ma quante altre seguiranno? Il paese del Sol Levante per la prima volta comincia a dubitare di se stesso. La disoccupazione è a livelli che in Italia farebbero sorridere, ma qui inquietano

veramente: 4,8%, un record storico.

Se al giornalista dell'*Asahi Simbun* veniva in mente Hiroshima ci deve essere un che di freudiano. L'atomica significò la fine del «glorioso» isolamento del Giappone, la sconfitta davanti alle truppe straniere. Adesso arriva un altro duro colpo allo «yamoto», all'orgoglio senso di identità che è insieme forza e collante del Giappone. La ristrutturazione della Nissan porta anch'essa come la bomba di Hiroshima il marchio di un «gajjin», una parola che, significativamente, si può tradurre sia come straniero che come barbaro. Sotto il piano dei tagli c'è infatti la firma di

un «gajjin», e cioè di Carlos Ghosn, l'uomo che la Renault (azionista di riferimento di Nissan col 36,8% del capitale) ha spedito a Tokyo col compito di risanare i mali del gruppo. Il manager, di origine brasiliana, è giovane (45 anni) ma nel suo curriculum annovera cose come la ristrutturazione della Michelin in Nord America e della Renault in Europa, compresa la chiusura di Villvorde in Belgio. Ora ci prova con la Nissan.

Il Giappone ha assistito stupefatto ed impotente all'agire dei nuovi padroni venuti da lontano, più sensibili alla dittatura dei conti che al tradizionale consociativismo sociale nipponico. Quella di Ghosn, diventato

amministratore delegato, è stata una specie di blitz krieg, una guerra lampo. L'acquisto di Nissan è stato formalizzato il 28 maggio; il primo luglio si è insediato il nuovo management; ieri è stato annunciato il «piano di rivitalizzazione». Non senza che il primo settembre ben 17 manager arrivassero d'un colpo da Parigi a sedersi nei posti chiave dell'azienda. «Ma è vero che volete portare la sede direzionale via da Tokyo?», ha chiesto un preoccupatissimo giornalista. «No resta lì perché abbiamo calcolato che ci costa di più spostarla che tenerla. Almeno per ora», è la gelida risposta di Ghosn. «Dobbiamo dimenticare il passato e guardare avanti ad una nuova era. Non c'è altra scelta per sopravvivere che seguire il piano», dice Yoshikazu Hanawa, il giapponese rimasto presidente forse solo perché bisognava mostrare che, almeno in apparenza, l'oceano è ancora una barriera sufficiente a difendere il Giappone dall'invasione gajjin.

Rsu, martedì la legge torna in aula

Salvi ottimista, ma una parte dell'Udeur annuncia battaglia

Sondaggio Cgil

l'80% dei lavoratori vuole il posto fisso

■ L'80% degli operai e il 78% degli impiegati credono al «posto fisso», anche a costo di retribuzioni non elevate. Il dato emerge da una ricerca condotta per la Cgil dall'Abacus su un campione di 2 mila lavoratori in Lombardia e in Campania. Rispetto alla flessibilità, il quadro cambia tra nord e sud: se in Lombardia viene poco apprezzata, nel mezzogiorno il 40% del campione si dichiara disposto a forme di lavoro precario. Il campione si divide invece equamente sull'orario di lavoro: il 50% crede che le 35 ore siano utili per creare nuova occupazione, l'altra metà pensa esattamente il contrario. Tra le domande del sondaggio, una serie dedicata all'Unione monetaria: la maggior parte degli intervistati giudica positivamente l'ingresso dell'Italia in Europa, e solo il 2% si dichiara imprecisato su questo argomento. Nell'ipotesi di una piattaforma di contrattazione europea, il campione torna a dividersi tra nord e sud: in Lombardia, la prima materia che dovrebbe essere oggetto di contrattazione è l'ambiente (indicata dal 60%), seguito da occupazione (50%), cioè tutela sociale e salute.

FERNANDA ALVARO

ROMA La legge sulle Rappresentanze sindacali unitarie torna in aula alla Camera martedì prossimo per concludere il suo iter nel primo ramo del Parlamento «o comunque per cominciare una votazione che deve portare a questo nel giro di pochissimi giorni». Il relatore Pietro Gasperoni, diessino, non è ottimista, né pessimista. Dopo un'altra riunione di maggioranza, dopo le assicurazioni del ministro del Lavoro, Cesare Salvi e della sottosegretaria alla Presidenza del consiglio, Elena Montecchi, non ci dovrebbero essere più tentennamenti da parte di alcuni, nella stessa maggioranza che ancora «non si fidano». Dubbi ancora tra gli uomini di Mastella (divisa al suo interno) e nella Lista Dini. Alberto Acierno, Udeur, arriva addirittura a chiedere il ritiro del «se ci sono errori, del progetto di legge».

Insomma. La riunione di maggioranza di ieri non è servita a preparare una futura seduta tranquilla. Se martedì prossimo dovessero arrivare troppi no, ci sono già assicurati i si di Rifondazione comunista che, comunque, sarà in aula a votare per non far mancare il numero legale. «Non è questo il nostro obiettivo, ma siamo ben contenti se la legge avrà altri si», spiega Pietro Gasperoni - Abbiamo lavorato per una maggioranza unita. L'ordine del giorno da Giancarlo Lombardi (Ppi) con il quale il Governo si impegna a

presentare al Senato una proposta di modifica all'articolo 1, sul quale siamo tutti d'accordo, è la soluzione. Se qualcuno, nella maggioranza si tirerà indietro, lo ha detto anche chiaramente Fabio Mussi, se ne assumerà tutta la responsabilità politica. Dico poi, che se non ci si fida del ministro del Lavoro, se non ci si fida dell'impegno della presidenza del Consiglio, si rischia di mettere fin da qui in forse il rapporto di fiducia tra il Governo e la sua maggioranza».

Sul voto in aula martedì prossimo, è ottimista il ministro Cesare Salvi: «Mi pare ci siano le condizioni per un esito positivo». L'articolo 1, conferma il ministro «contiene un elemento di eccessivo dirigismo in quanto il decreto ministeriale non sembra lo strumento più idoneo a risolvere eventuali contrasti fra le parti sociali. Allo stesso tempo la legge serve e la soluzione data a questo problema con l'ordine del giorno Lombardi sembra sia quella giusta». Il sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento Elena Montecchi sottolinea, invece, l'unanimità della maggioranza sulla volontà di mettere in calendario per martedì il provvedimento.

Mentre nella maggioranza continuano i contatti per arrivare al voto definitivo, fuori dai palazzi del Governo continuano le prese di posizione. Negative, anche dopo l'incontro col ministro Salvi di lunedì, Confindustria: «Non siamo contrari ad una legge sull'argomento», precisa il vicepresidente degli



Uiliano Lucas

industriali Carlo Callieri - ma così come sta uscendo dalla Camera è inaccettabile e non solo per quanto riguarda il primo articolo, cioè il problema delle piccole imprese. Nella norma ci sono infatti aspetti molto importanti male impostati, incoerenti con l'accordo di luglio e con il sistema di due livelli di contrattazione che vanno corretti». Callieri precisando di aver ribadito al ministro del lavoro «la nostra posizione» ha

aggiunto di non ritenere «così procedendo si possa andare avanti». Il giudizio di Confindustria «resta completamente negativo sul merito e non sul principio». Critico con gli industriali il segretario Cgil, Cofferati: «Non c'è solo ostilità da parte della Confindustria, ma l'intenzione di costruire un'idea opposta alla nostra, cioè quella di comprimere i costi e competere nella globalizzazione solo con quest'istituto».

Corte dei Conti: statali, no al telelavoro

Il governo: andiamo avanti lo stesso

ROMA La Corte dei Conti ha bocciato l'accordo quadro sul telelavoro nel pubblico impiego. La decisione - secondo quanto hanno riferito i sindacati - sarebbe dovuta alla mancanza di una previsione di spesa per gli investimenti necessari alla partenza dello strumento. Una previsione - affermano i sindacati - non fattibile prima di sapere in che misura le singole amministrazioni decideranno di utilizzare il telelavoro. L'intesa raggiunta a luglio avrebbe dovuto andare a regime dopo due anni di sperimentazione e prevede che siano i lavoratori a chiedere di passare al telelavoro. In caso di eccesso di domande valgono la disabilità, le esigenze di cura di bambini con meno di otto anni e la distanza tra l'abitazione e il luogo di lavoro. Il dipendente che sceglie il telelavoro ha diritto - secondo l'intesa - allo stesso trattamento retributivo e normativo dei colleghi che lavorano in ufficio. Le spese per l'installazione della postazione sono a carico dell'amministrazione pubblica.

Il presidente dell'Aran, Carlo dell'Aringa si è detto «sorpreso» per la decisione della Corte. «La spesa per le attrezzature necessarie al telelavoro - ha spiegato Dell'Aringa - non può essere considerata alla stregua di un aumento contrattuale o di nuove assunzioni. Non è un costo, è una spesa per investimenti».

Per i sindacati si tratta di un provvedimento «grave e inaccettabile» perché «inficia di fatto la contrattazione» e blocca il processo per l'introduzione nel pub-

blico impiego di elementi di flessibilità. «Il giudizio della Corte sul telelavoro come un costo per la pubblica amministrazione risulta incomprensibile», dice il segretario confederale della Cgil Gianpaolo Patta. Sulla stessa linea il segretario confederale della Cisl Lia Ghisani e quello della Uil Antonio Focillo che definiscono «sconcertante» il provvedimento della Corte, in contraddizione con le sue continue «prediche» sulla flessibilità.

Tuttavia - ha assicurato il ministro della Funzione pubblica Angelo Piazza - il governo intende andare avanti per dare operatività all'accordo sul telelavoro nel pubblico impiego superando «l'impedimento» posto dalla Corte dei Conti. Piazza ha precisato che il contratto quadro «non prevede costi aggiuntivi perché la scelta di avviare sperimentazioni sul telelavoro è già prevista nell'ordinamento». «Attuare la riforma della pubblica amministrazione - ha dichiarato il ministro - è davvero un percorso ostacolato. C'è un'idea di difficoltà, rallentamenti e incomprensioni. Il governo intende procedere con la massima determinazione». Piazza ha definito l'intesa bocciata oggi dalla Corte una «novità importante per le amministrazioni e utile per i lavoratori. Non appena si conoscerà l'esatta natura dei rilievi della Corte - prosegue - il dipartimento della Funzione Pubblica darà mandato all'Aran di esaminare le iniziative necessarie per dare operatività all'accordo» e oltretutto non incide sulle scelte di investimento.

Servizi pubblici locali, aumenta il divario tra Centro-Nord e Sud

E l'Enel punta ad accordi con reti urbane

■ L'Enel sta tentando di fare accordi con le aziende municipalizzate più piccole e più deboli per evitare di vendere le reti di distribuzione nelle aree urbane dove si trova in concorrenza con una azienda municipalizzata. Il presidente della Cispel, Fulvio Vento, conferma la tendenza dell'Enel a non voler mettere sul mercato le reti di distribuzione urbana denunciata dall'Authority per l'energia come dannosa per la concorrenza. «L'Enel sta proponendo a molte nostre aziende - spiega Vento - alcune joint-ventures. Ma fino ad ora, nonostante i molti contatti, è stato firmato solo un protocollo a Parma». Vento denuncia poi la fase «di stallo» in cui si trovano le trattative tra le grandi aziende elettriche di Roma e Milano.

ROMA «L'Italia dei servizi pubblici locali cresce in modo diverso, con un forte divario tra Centro-Nord e Sud. Per questo lo stato deve intervenire con dei finanziamenti, senza bloccare le aree più avanzate». È quanto dichiarato da Bruno Soresina, vicepresidente della Cispel, la confederazione nazionale dei servizi pubblici degli enti locali, a margine del convegno per la presentazione dell'annuario anagrafico e dei dati economici delle imprese associate. Insomma, il Mezzogiorno resta un buco nero per i servizi pubblici. I servizi di acqua, trasporti, rifiuti, gas, elettricità operano spesso al Sud in condizioni di pesante arretratezza. Su 170 mila occupati nel settore dei servizi pubblici locali solo poco più di 32 mila (il 19%) lavorano al Sud e su 3.700 miliardi di investimenti annui per il comparto ne arrivano al Sud non più di 350, l'8,4%. Per superare questa Italia a due velocità, secondo il dossier Cispel, saranno necessari investimenti di almeno 120 mila miliardi nel prossimo decennio (12 mila miliardi l'anno). «I risultati di questi investimenti - spiega Soresina - avrebbero enormi riflessi indotti su sviluppo ed occupa-

zione». In uno studio compiuto da Cispel e Nomisma è stato anche messo in evidenza la stretta correlazione tra dotazione di reti e servizi e livello di attività economica. A un indice di dotazione infrastrutturale nel Centro-Nord di 118,9 e al Sud di 65,7 corrisponde un analogo squilibrio per il pil per abitante (117,9 al Centro-Nord e 69,7 al Sud). Nel Sud poi i servizi essenziali sono ancora gestiti per la maggior parte in economia dal comune, la forma più semplice di gestione: il 61% nel settore dell'acqua il 75,9% nel settore dei rifiuti. Tutto il settore dei servizi pubblici locali sta comunque attraversando una fase «delicata» di passaggio. E un graduale avvicinamento dei rendimenti delle imprese a quelli di mercato potrebbe aumentare il valore delle attuali imprese di almeno il 6%, cioè di 6.000 miliardi su un valore complessivo di 100.000 miliardi. Il fatturato del '99 per il settore dei servizi pubblici, secondo lo studio Cispel, è di 30 mila miliardi di lire, ma il divario tra Centro-Nord e Sud è del 55% per la dotazione infrastrutturale, pari al 59% del totale fattura-

Lavoro temporaneo in rapida crescita nel '99

ROMA Nel primo semestre di quest'anno i lavoratori temporanei in Italia sono stati 75.524 (12.748 dei quali, pari al 17%, alla fine della missione sono stati assunti a tempo pieno); 12.562.225 le ore lavorate; 14.347 imprese si sono avvalse della legge 196, per il 13% per coprire assetti produttivi non previsti, per il 20 per sostituire lavoratori assenti, per il 67 per far fronte a punte produttive legate a periodi con esigenze particolari.

A due anni dall'entrata in vigore della legge, Adecco, società leader in Italia nel settore del lavoro temporaneo, ha organizzato a Milano un convegno per fare il punto su questo strumento principe della flessibilità e della mobilità, anche in previsione della sua annunciariforma.

La fotografia della situazione aggiornata allo scorso giugno è stata realizzata in collaborazione con il Cesri della Luiss di Roma presieduto da Gino Giugni, dal Cedi dell'Università Cattolica di Milano, e dall'Ismo, che hanno anche intervistato sulle attese per la riforma esperti (sin-

dacalisti e cattedratici) e manager delle maggiori aziende.

Dei lavoratori temporanei nel periodo gennaio-giugno, il 57% erano uomini, il 58 addetti a mansioni manuali, il 73% delle aziende si trova nel nord e il 18 nel centro Italia, e i settori di utilizzo sono per il 44% nell'industria meccanica e per il 22 nel terziario. La durata media delle missioni è stata di 166,3 ore e l'impiego medio di lavoratori/impresa è di 5,26.

Non tutti i lavoratori in affitto ricorrono a questo strumento perché sono disoccupati o sono stati espulsi dai processi produttivi: sono il 35,3% dai 19 ai 30 anni, il 40,4% dai 30 ai 39, il 28,3% dai 40 ai 49, il 23,3% oltre i 50.

ERRATA CORRIGE

L'articolo sulla Galileo di Marghera, pubblicato su *L'Unità* di lunedì scorso, è uscito senza la firma dell'autore, Raul Wittenberg. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

CONSOLIDARE LA RIPRESA A GENOVA E IN ITALIA

Venerdì 22 ottobre 1999 ore 15-19

Genova, Palazzo Ducale

Inizio lavori ore 15

Apertura

Ubaldo Benvenuti
Giuseppe Pericu
Marta Vincenzi
Giancarlo Mori

Interventi programmati

Giulio Anselmi
Giancarlo Cimoli
Sergio Cofferati
Alberto Lina
Maurizio Maggiani
Alessandro Profumo

Introduzione

Claudio Burlando

Ore 18 Intervento conclusivo

MASSIMO D'ALEMA



Democratici di Sinistra
 Federazione di Genova - Direzione Nazionale

